

CLAUDIO RIVA - GIAMPIERO MORIGI

PER UNA STORIA DELLA BACHICOLTURA E DEL PAVAGLIONE IN CESENA

PREMESSA

Non sappiamo dire nè quando la bachicoltura si sia diffusa nel cesenate, nè da dove vi sia stata introdotta. Parimenti non siamo in grado di riferire sugli sviluppi della sericoltura e sul mercato dei filugelli fino a tutto il Settecento. Le notizie che pertanto andiamo presentando sono limitate agli ultimi due secoli e derivano dalla consultazione delle carte e dei documenti propri dell'Archivio Storico del Comune di Cesena (1), nonchè dalla raccolta di diverse testimonianze orali.

Il nostro, in definitiva, vuole essere solo un primo contributo per la storia del pavaglione e della bachicoltura in Cesena (2).

1. IL PAVAGLIONE

Nel corso del 1818 in applicazione dell'art. 215 del Motu Proprio 6 luglio 1816 emanato dal pontefice Pio VII, l'Amministrazione Camerale dei Dazi Consumo retrocedeva ai comuni vari dazi fra cui quello relati-

(1) L'Archivio Storico del Comune di Cesena si conserva presso l'Archivio di Stato, Sezione di Cesena. Le notizie da esso deducibili si riferiscono in massima parte al mercato dei filugelli, mentre piuttosto scarsi risultano i riferimenti alla bachicoltura. In particolare si è consultato: a) Tit. VIII, rub. 4 *Pesi e Misure* (1803-97); b) Tit. VIII, rub. 6 *Mercati e Fiere* (1803-97); c) Tit. X, rub. 4 *Dazi* (1803-97); d) Cat. XI, fasc. 377 *Pavaglione e Sericoltura* (1898-1950); e) *Giunta e Consiglio comunali* (1838-1950).

(2) Di Claudio Riva è la ricerca d'archivio relativa al pavaglione; di Giampiero Morigi è la raccolta delle testimonianze orali attinenti la bachicoltura.

vo alla pesa dei filugelli (3). Si apprendono così da questo momento notizie sul mercato serico cesenate.

Il pavaglione si svolgeva sulla Piazza Maggiore (ora Piazza del Popolo) sotto il loggiato del Palazzo comunale. Qualsiasi azione di commercio fuori del luogo stabilito era pertanto vietata. Lì convergevano allevatori di bachi e commercianti di seta per procedere alle operazioni di compravendita.

La riscossione del dazio avveniva di norma con la concessione in appalto (ai sensi dell'art. 179 del già ricordato Motu Proprio 6 luglio 1816), data al miglior offerente. A questi, che ne assumeva la concessione con l'antico e rischioso sistema dell'«a fuoco e fiamma», il comune consegnava apposite bilance, dette «bilancioni»; per procedere alle operazioni di pesa. Allo stesso veniva simultaneamente riconosciuto il diritto di esigere 1/2 baiocco per ogni due libbre di bozzoli pesati. Questo dazio era a carico dell'acquirente.

L'appaltatore non poteva commerciare bozzoli, nè ricevere pagamenti del dazio con l'equivalente in natura. Coloro che «tiravano la seta» dai propri bozzoli, con caldaie proprie e in casa propria, dovevano ugualmente sottostare alle operazioni di pesa, che venivano però eseguite gratuitamente. Con tale provvedimento si voleva evitare la vendita di bozzoli senza il pagamento del relativo dazio.

Nel lavoro di pesa il vincitore dell'appalto poteva farsi sostituire o aiutare rispettivamente da un suo deputato o da un pesatore, di cui doveva però notificare il nome all'amministrazione comunale (4).

Nel 1821, in seguito ai provvedimenti emanati dall'autorità pontificia in materia di liberalizzazione del commercio, si aboliva il dazio sulla pesa dei filugelli. Indipendentemente da ciò, il Comune di Cesena otteneva ugualmente dalla Legazione di Forlì di affittare i bilancioni «per comodo di venditori e compratori». Anche l'affitto dei bilancioni veniva dato in appalto al miglior offerente, al quale si riconosceva il diritto di un libero compenso (sempre a carico dei compratori), proporzionale alla quantità della seta pesata (5). Contemporaneamente si ricono-

(3) Altri dazi retrocessi ai Comuni sono quelli relativi al bollo sui pesi e misure, e alla pesa del fieno e carichi voluminosi. Cf. Tit. VIII, rub. 4 (1818).

(4) Si vedano: *Capitoli per la pesa dei boccioli da seta*, ms. 1818, in Tit. VIII, rub. 4 (1818).

(5) Si vedano: *Capitoli sull'uso dei bilancioni per la pesa dei boccioli da seta nel comune di Cesena*, ms. 1821, in Tit. VIII, rub. 4 (1821).

sceva ai commercianti, sempre in virtù del principio del libero commercio, il diritto di servirsi di bilance proprie.

A partire dal 1822, pur rimanendo discrezionale il compenso da darsi all'appaltatore per l'uso dei bilancioni, veniva tuttavia fissata una tariffa per coloro che facevano richiesta dei «bollettini», vale a dire dell'attestato in cui si indicavano peso e prezzo della seta oggetto di contrattazione nelle seguenti misure (6):

da libbre	1 a libbre	10 di bozzoli	bai	0,5
da libbre	11 a libbre	20 di bozzoli	bai	1,0
da libbre	21 a libbre	50 di bozzoli	bai	2,5
da libbre	51 a libbre	80 di bozzoli	bai	3,0
da libbre	81 a libbre	100 di bozzoli	bai	4,0
da libbre	101 a qualunque peso		bai	5,0

Tuttavia dal 1829, ferme restando le tariffe per i richiedenti i bollettini, si deliberava di fissare i diritti per la pesa a 1 quattrino per ogni libbra di bozzoli (7).

Negli stessi anni e in quelli successivi i commercianti sempre più di frequente si lagnavano che contrattazioni di partite di filugelli avvenissero fuori del pavaglione e, in taluni casi, addirittura fuori delle mura della città, e per di più con l'uso di bilance non bollate dal verificatore dei pesi e misure. Con ripetute notificazioni il gonfaloniere richiamava all'osservanza delle regole, intimando altresì pene: a chiare lettere diffidava dal contrattare la seta fuori dal pavaglione e ricordava che l'uso di bilance diverse dai bilancioni del comune, significava il diritto per i commercianti di servirsi di bilance proprie, ma non la pretesa da parte di estranei di installarne altre in contrasto con i diritti pubblici. Con puntuale tempestività veniva inoltre tenuta informata la Legazione di Forlì sugli abusi commessi (8).

Nonostante l'accresciuta sorveglianza, questi ultimi aumentarono intorno alla metà degli anni trenta, facendo ulteriormente degenerare la situazione. Ce ne fa un significativo quadro il gonfaloniere Tomaso Fan-

(6) Tit. VIII, rub. 4 (1822 e anni seguenti).

(7) Ibid., (1829).

(8) Ibid., (1831 e anni seguenti).

taguzzi nella lettera inviata al card. Legato in data 6 maggio 1838. In essa si legge (9):

Vari individui appartenenti all'infima classe della popolazione sogliono dedicarsi ad un piccolo traffico comprando qualche partita di seta per rivenderla al momento, e si costituiscono in più società, le quali alla fine sogliono riunirsi in una sola. Di poca entità sarebbe il lucro che onestamente potrebbero ritrarne ed anzi non ne sarebbe improbabile la perdita, e perciò ricorrono a mezzi illeciti, onde circonvenire la buona fede dei venditori.

Si spargono essi adunque per le vie interne ed esterne, fermano i concorrenti al mercato, li accerchiano, pongono in più persone ad un tratto le mani nel cesto in atto di verificarne la qualità, e se taluno scorge di non essergli in vista ne invola qualche quantità. Se riesce loro poi di concludere il contratto con qualcuno lo inducono, invece di recarsi sulla piazza alla pubblica pesa, a prevalersi per risparmio di spesa, e per minor incomodo della opportunità di qualcuno che abbia una bilancia, il quale viene da loro indicato come per caso, ma per lo più è un altro, e così lo defraudano nel peso.

Pei contatti poi che concludono sul pavaglione, ove non riesce loro di indurre il venditore a non valersi della pubblica pesa, lo trattengono ordinariamente fino al termine del mercato, procrastinando di presentarsi, ed allora non potendo defraudarlo nel peso, sostengono di averne convenuto un prezzo minore del vero e costringono in certo tal qual modo il venditore medesimo ad adattarsi, poiché mancherebbe di prove, e d'altronde se volesse ritenersi il genere per venderlo nel dì veniente, ne incontrerebbe oltre all'incomodo una non lieve perdita per l'inevitabile decremento del peso.

Anche in relazione ai prezzi medii però si verifica qualche inconveniente, poiché prescindendo da qualche caso di alterata denuncia dei prezzi, taluno cui interessi che siano bassi non sottopone alla pubblica pesa il genere comprato a prezzi alti, e così rimangono lesi quelli che avessero fatte delle vendite al prezzo medio di tale giornata. Oltre a ciò non essendo descritti sui registri della pubblica pesa tutti i contratti, manca il complesso di quegli elementi, che necessariamente dovrebbero conoscersi per poter liquidare il prezzo medio colla dovuta precisione.

In una situazione del genere la decisione più logica da prendersi e con una certa urgenza, parve dunque al gonfaloniere la redazione di un regolamento con il quale ci si prefiggeva di ottenere: il buon ordine del mercato, la repressione di disordini e frodi, la regolarità e l'esattezza di peso (10). A tal fine il regolamento prevede la nomina di una deputazio-

(9) Tit. VIII, rub. 6 (1838).

(10) *Regolamento pel mercato dei bozzoli da seta in Cesena*, stampa senza luogo e data di edizione, in Tit. VIII, rub. 6 (1838). Detto regolamento è stato approvato dal Consiglio comunale in data 22 maggio 1838.

ne di vigilanza (artt. 1-9); determina lo svolgimento del mercato (artt. 10-23); stabilisce le norme di contrattazione (artt. 24-33), la denuncia dei contratti (artt. 34-42), e le modalità per la verifica dei pesi (artt. 43-67); ed infine la definizione dei prezzi medi (artt. 68-72).

Da quel momento il pavaglione era di fatto sotto il diretto controllo dell'amministrazione comunale, che cercava in quel modo di tutelare i produttori e gli allevatori di bachi da seta, nonché i commercianti.

La prescrizione di norme contabili, volute e introdotte dal gonfaloniere (11), consente inoltre di conoscere i quantitativi di bozzoli venduti sul mercato di Cesena e nello stesso tempo prodotti nel contado cesenate, stante l'obbligo per gli abitanti di portare i bozzoli al pavaglione locale. Le nuove disposizioni infatti ribadendo l'obbligo di servirsi per la pesa esclusivamente dei bilancioni pubblici, venivano di fatto ad abrogare, anche se non esplicitamente detto, il libero uso da parte dei commercianti delle bilance proprie.

In seguito al nuovo regolamento veniva pure modificato il capitolato per l'appalto della pesa. Al vincitore della gara d'appalto venivano riconosciuti diritti di pesa nella misura di 8 bai per ogni cento libbre di bozzoli da parte dell'acquirente, e 0,5 bai per ogni dieci libbre da parte del venditore. A loro volta gravavano sull'appaltatore le spese di verifica quotidiana dei bilancioni, nonché gli emolumenti dovuti ai contabili e ai pesatori, che venivano però scelti dalla deputazione comunale (12). Si ricordi inoltre che dai diritti di pesa incassati dall'appaltatore va pure detratta la cifra di denaro, offerta dallo stesso al comune per la vincita della gara di appalto.

Nella prima metà dell'Ottocento le filande che in Cesena lavoravano la seta pare non fossero più di tre. L'identificazione non risulta facile dal momento che non si comprende con chiarezza se detti opifici lavorassero solo seta, o se per gli stessi il lavoro dei bozzoli costituisse semplicemente un'attività momentanea (al limite sia consentito definirla stagionale) accanto ad altre (13).

(11) La documentazione contabile si conserva pressochè completa fino al 1934. Se ne vedano i relativi registri: *A. Registro per le vendite di bozzoli da seta eseguite a prezzo indeterminato*; *B. Registro per le vendite dei bozzoli da seta di una intera bigattaja con preventivo ed unico contratto*; *C. Registro delle liquidazioni per le vendite dei bozzoli da seta eseguite a prezzo indeterminato*.

(12) Si veda: *Capitolato per l'appalto dei proventi della pubblica pesa da attivarsi sul mercato di bozzoli da seta in Cesena*, ms. 1838, in Tit. VIII, rub. 6 (1838).

(13) Non si è potuto appurare da quando queste filande fossero in funzione.

In merito alle filande si fa presente che le autorità centrali avevano disposto che fossero collocate al di fuori o ai margini delle città, ma in luoghi appartati, a causa del cattivo odore che in esse e da esse si propagava dai corpi dei bachi uccisi. Le esalazioni infatti che si sviluppavano dalla decomposizione delle sostanze animali rendevano insalubre tutta l'aria dei dintorni (14).

Nello stesso periodo sembrano tuttavia essere stati diversi i privati che nelle proprie abitazioni, con o senza la prescritta autorizzazione, provvedevano all'uccisione dei bachi, al fine di ricavare un maggior guadagno dalla vendita diretta della seta. Lo si deduce dalle lamentele espresse alla deputazione sanitaria contro la insalubrità dell'aria causata dal cattivo odore dei bachi morti o dalle acque della bollitura scaricate nelle strade o nei cortili (15).

Accanto comunque alle lamentele contro i cattivi odori delle filande o di chi lavorava i bachi in casa propria, si colgono pure proteste degli allevatori di bachi, che si vedevano gli stessi morire anzi tempo, a causa dei fumi tossici provenienti dai laboratori di raffinazione dello zolfo. È il caso verificatosi nel 1843, quando un gruppo di famiglie della parrocchia di S. Pietro si rivolse all'autorità comunale per far cessare l'esercizio di una tale attività da parte di un Salvatore Bevilacqua: «Conosca l'Eminenza Vostra Reverendissima che tale opificio è stato impiantato in un basso e ristretto cortile di una casa di esso subborgo, contornato da finestre ad abitazioni altrui, a contatto di cantine e sovrapposti fenili e legnaie, talchè il fumo e puzzo si introduce nelle vicine case, con pregiudizio delle persone affette di salute con pericolo d'incendio irreparabile in caso di disgrazia, e finalmente con un estermio dei detti bachi da seta, oltre le spese buttate nell'acquisto delle foglie di gelso».

La lettera sortì l'esito voluto dal momento che la deputazione sanitaria diffidò il Bevilacqua dal continuare la raffinazione dello zolfo in base agli allora vigenti regolamenti sanitari (16).

Non avendo la disponibilità diretta dei gelsi, diverse erano le famiglie che acquistavano le foglie dai contadini o dai proprietari dei terreni. Era anche in uso la pratica di affittare per uno o più anni le piante di gelso. Non tutti però si attenevano a queste regole: purtroppo c'era anche

(14) *Regolamento sanitario per la cavatura della seta*, stampa senza luogo e data di edizione, trasmessa dalla Legazione di Forlì al Comune di Cesena in data 18 gennaio 1833, in Tit. XXV, rub. 1 (1833).

(15) Tit. XXV, rubb. 2, 3, passim.

(16) Tit. XXV, rub. 3 (1843).

chi, la foglia di gelso se la procurava in modo abusivo, con il furto. Ed ecco allora il legato emanare notificazioni con cui si intimava alle famiglie, che intendevano allevare bachi, di procurarsi con prenotazioni anticipate la fornitura di foglie e di denunciare agli uffici comunali sia la quantità di seme-bachi acquistati sia il nome del venditore delle foglie. Per i contravventori oltre la distruzione dei bachi, oltre il sequestro delle foglie di cui non si era in grado di accertare la provenienza, era pure previsto il carcere (17).

Occorre a questo punto ricordare che, nei patti di mezzadria in uso nel cesenate, la foglia di gelso era riservata interamente al padrone. Questi poteva venderla oppure cederla al colono «per tenere in conto a metà i vermi da seta» (18).

Il regolamento del 1838 (cui venivano apportate leggere modifiche nel 1856) (19), nonchè le ripetute notificazioni contro i furti di foglie di gelso caratterizzavano rispettivamente lo svolgimento del pavaglione e la bachicoltura negli ultimi anni della dominazione pontificia.

Dopo l'annessione di Cesena al Piemonte (11 marzo 1860), si provvedeva a redigere un nuovo regolamento che nella sostanza snelliva e riduceva gli oltre settanta articoli di quello precedente ad appena ventisette punti. Invariate restavano le tariffe di pesa di cui si comunicava il cambio con la moneta sabauda: bai 8 (pari a cent. 42,5) per ogni cento libbre di bozzoli a carico del compratore; bai 0,5 (pari a cent. 2,5) per ogni dieci libbre a carico del venditore (20).

Nello stesso anno cambiava anche la sede del mercato: dal loggiato del comune il pavaglione veniva portato sotto i portici del Palazzo della Congregazione di Carità (21), dove si svolgeva però per pochi anni, dal momento che nel 1863 lo stesso veniva nuovamente trasferito e questa volta nel Foro Annonario (22).

Con l'introduzione del sistema metrico decimale (1862) si ebbero variazioni di misura e di tariffe: per ogni 100 kg. di bozzoli pesati il compratore pagava L. 1,30, il venditore L. 1, ossia 1 centesimo per ogni

(17) Tit. X, rub. 4 (1842 e anni seguenti).

(18) Si vedano i patti colonici pubblicati in C. RIVA, G. MORIGI, G. MOSCONI, *Martorano e la Cassa Rurale*, Cesena 1982, pp. 161, 214; *ibid.*, *Sala di Cesenatico. Il cammino di una comunità*, Cesena 1983, p. 201.

(19) Tit. X, rub. 4 (1856).

(20) *Regolamento per la fiera dei bozzoli in Cesena*, Cesena 1860, in Tit. X, rub. 4 (1860). Detto regolamento è stato approvato dal Consiglio comunale in data 6 giugno 1860.

(21) Tit. X, rub. 4 (1860) e Consiglio comunale 6 giugno 1860.

(22) Tit. X, rub. 4 (1863) e Consiglio comunale 28 maggio 1863.

kg. (23). L'innovazione legislativa impose la necessità di procedere ad una ristampa aggiornata del regolamento (24).

I compiti di vigilanza sul pavaglione continuavano ad essere affidati ad una deputazione comunale che provvedeva anche alla nomina dei contabili, dei registratori e dei pesatori, gli emolumenti dei quali erano sempre a carico degli appaltatori della pesa. L'aumentato numero degli addetti fa pensare ad un maggior volume d'affari che si andava affermando in quegli anni nel mercato serico cesenate.

La riscossione dei diritti di pesa, mediante il ricorso all'appalto, durò però ancora solo per qualche anno (25): dal 1866 infatti il comune provvide a riscuotere direttamente i diritti di pesa, facendo ricorso sia a personale proprio sia a personale avventizio (26).

Dal 1869 anche in Cesena, per iniziativa del locale Comizio Agrario, cominciava l'organizzazione annuale di esposizione dei semi dei bachi da seta con premi per i migliori campioni, ai sensi dei decreti ministeriali 14 novembre 1868 e 8 febbraio 1869 (27).

Notizie e informazioni sulla bachicoltura venivano richieste con circolare 19 giugno 1871 da parte del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Ai singoli quesiti il comune di Cesena così rispondeva (14 luglio 1871) (28):

1. *Quale sia nel territorio la importanza e la estensione della gelsicoltura e della bachicoltura.*

L'estensione della coltivazione dei gelsi non si può precisamente indicare, perché non esistono regolari gelseti, ma invece essi vengono allevati in filari nell'interno dei poderi per dividerli in appezzamenti e nei contorni dei medesimi per segnarne il limite; però dai risultati che si ottengono dalle produzioni dei bozzoli, puossi con certezza argomentare che se quei gelsi fossero riuniti, occuperebbero una estensione bastantemente rimarchevole. L'importanza di questa coltivazione nel nostro territorio è degna di qualche considerazione per la buona quantità di materia serica che procura.

La bachicoltura, che da noi è la conseguenza della gelsicoltura, è realmente di qualche interesse, il quale viene giustificato dalla considerevole somma che frutta in ogni anno la vendita dei bozzoli e dalla occupazione che ap-

(23) Tit. X, rub. 4 (1862) e Consiglio comunale 14 e 19 maggio 1862.

(24) *Regolamento per la fiera dei bozzoli in Cesena*, Cesena 1862, in Tit. X, rub. 4 (1862).

(25) Si veda: *Capitolato d'appalto dei proventi della pubblica pesa*, ms. 1860, in Tit. X, rub. 4 (1860 e anni seguenti).

(26) Tit. X, rub. 4 (1866).

(27) *Ibid.*, (1869).

(28) *Ibid.*, (1871).

presta a buon numero di donne cittadine e forestiere per la estrazione della seta.

Le filande di Cesena sono tre, e nelle due sole che agiscono in quest'anno, lavorano da circa 130 donne e perciò non poche famiglie ricevono alimento da tale industria.

2. *Quali siano le pratiche locali di questi due rami della sericoltura e se si procura migliorarle colla diffusione di una istruzione speciale.*

Le pratiche locali della gelsicoltura e della sericoltura, parlando in generale, offrono poca cosa degna di ammirazione. La cultura del gelso ha niente di particolare; egli non riceve trattamento speciale, ma si giova solamente delle culture date alle piante erbacee dei campi, in mezzo a cui è impiantato; e ciò che principalmente arresta lo sviluppo di questa pianta è il taglio dei rami che costituiscono la sua chioma, poichè si produce uno squilibrio fra il loro numero e quello delle radici, si diminuisce la superficie destinata ad assorbire e traspirare, ed alla primavera si avrà una quantità più ristretta di foglie, le quali spingerebbero il potere assorbente delle radici e procurerebbero, mercè i loro stomi, le sostanze aeriformi necessarie alla vita del vegetabile. Trattato così il gelso e tarpato nel suo accrescimento, produrrà scarsa foliazione ed in conseguenza verrà diminuito l'allevamento dei bigatti.

L'educazione dei bachi da seta in generale è diretta da sistemi che si scostano dalle regole dell'arte, ad eccezione di parecchi intelligenti proprietari, i quali la compiono scortati dalle norme suggerite dalla scienza.

La Scuola Agraria fondata da questo Municipio ed il Comizio Agrario Cesenate agiranno per divulgare i migliori precetti riguardanti la cultura del gelso e l'educazione del filugello.

3. *Se nelle condizioni generali della bachicoltura si scorgano indizi di miglioramento.*

In generale la bachicoltura accenna a dei miglioramenti per le cure di molti proprietari, i quali hanno introdotto varie razze di bigatti, come quelle del Giappone, del Turchestan, del Macedone, del bivoltino giapponese, del Caucaso ed altre risultate dall'incrocamento. Lo sviluppo di questa industria progredisce, ma lentamente per la malattia che da molti anni ha portato lo sterminio a quei piccoli animali.

4. *Se risorga la fiducia della confezione indigena, operata specialmente per mezzo della selezione microscopica, ovvero se gli allevamenti siano ancora basati intieramente sui semi d'importazione.*

L'allevamento dei bachi è basato sopra l'introduzione dei semi esteri, poichè si è osservato che fattane la riproduzione nelle nostre case, i bachi derivati negli anni futuri vanno generalmente a male.

5. *Quale sia il numero dei mercati serici, di quale importanza; quali ne siano le consuetudini ed i difetti, e di quali provvedimenti abbisognano.*

Il locale della vendita dei bozzoli in Cesena è unico, ed il mercato in quest'anno è cominciato nella prima decade di giugno ed è terminato col fine circa dello stesso mese. Il mercato è diretto da due deputazioni, l'una composta da cittadini scelti dal Municipio e l'altra è soltanto composta da tutti quelli che formano la deputazione delle grasse. Tutte le operazioni si fanno in virtù di un

regolamento e di una stretta sorveglianza, per cui il servizio riesce assai soddisfacente.

6. *Se vi siano forni per il soffocamento delle crisalidi, di quale sistema, e quali condizioni si dettino a chi vuole usarne.*

Generalmente non esistono forni per il soffocamento delle crisalidi, perchè il produttore vende i bozzoli appena già formati; il soffocamento si fa nelle filande da coloro che li comperano per estrarre la seta e viene praticato col vapore dell'acqua bollente in un'ora. Taluni però che vogliono conservare il bozzolo, sia comprato, sia prodotto da loro stessi, per venderlo quando credono più conveniente ai proprii interessi, estinguono le crisalidi nei forni delle filande, pagando una somma per ogni data quantità.

7. *Quali studii e quali esperienze siansi intraprese e quale utile sia a sperarne nella pratica.*

La varietà delle razze allevate di cui si è parlato al n. 3, indica i continui studii che si fanno da molti allevatori; e se la fiera malattia vada a sparire, l'utilità che andrebbe a ricavarci sarebbe bastantemente sensibile.

8. *Quali provvedimenti si reputano giovevoli per l'incremento della industria serica.*

I provvedimenti che si stimano più efficaci e di facile attuazione sarebbero i seguenti:

- 1) Che ogni proprietario istituisca in ogni suo podere allevamenti di varie razze coll'assistenza sua e dei suoi contadini, facendosi guidare dalle norme scientifiche.
- 2) Che questo Comizio Agrario intraprenda una serie di esperimenti notificandoli in seguito per mezzo del di lui periodico.
- 3) Che la Scuola Agraria allevi al podere sperimentale quante più varietà di razze, compiendo dei confronti di pratica utilità e divulgando le sue esperienze per mezzo della stampa.

Nel 1873 si riportava il pavaglione al pian terreno del Palazzo della Congregazione di Carità: per la maggior quantità di bozzoli prodotti nel territorio cesenate e per il conseguente maggior volume di contrattazioni, si occupavano sia il porticato sia la corte interna dello stabile. Quivi il mercato serico si svolse pure negli anni seguenti, fino a quando nel 1879 venne trasferito nei locali del Palazzo della Regia Pretura (29).

In quegli stessi anni per iniziativa del Comizio Agrario di Cesena, i proprietari dei terreni aderenti a detta associazione decisero di riconoscere ai rispettivi mezzadri, sovvertendo la vecchia consuetudine medioevale, la metà della foglia di gelso prodotta nei loro poderi, sia nel ca-

(29) Ibid., (1873-79).

so fosse venduta sia nel caso fosse servita per allevare bachi naturalmente a mezzadria (30).

Dopo il 1880 sembra che a Cesena non esistessero più filande in grado di lavorare la seta: i bozzoli acquistati sul mercato cesenate venivano prelevati dai vari operatori economici e trasferiti altrove per essere lavorati.

Per l'accresciuto sviluppo della bachicoltura si sentì la necessità di correggere il regolamento in quelle parti che si stavano rivelando inadeguate e non più consone ai tempi. Nel nuovo testo (31), approvato dal Consiglio comunale il 3 maggio 1897, si leggono sostanzialmente le seguenti innovazioni:

Ogni compratore deve innanzitutto: a) dichiarare alla Commissione le sue generalità e il recapito entro la città, ove immancabilmente ogni giorno deve trovarsi per pagamento a pronta cassa dei bozzoli acquistati; b) eseguire presso l'esattore comunale un deposito di L. 300 se di 1.a classe e di L. 200 se di 2.a classe (art. 11).

Dal deposito suindicato che viene restituito dopo l'ultimo giorno del pavaglione, si preleva il rimborso delle tasse di cui all'art. 24. Il deposito deve rinnovarsi appena si riscontri esaurito con l'ammontare delle tasse medesime. Ove il compratore non ottemperi ad analogo invito viene espulso dal mercato (art. 12).

La tassa di pesatura deve corrisponderci in ragione di centesimi 3 per ogni kilogrammo o frazione di kilogrammo, e resta per 2/3 a carico del venditore, per 1/3 a carico del compratore. La marca da bollo da apporre alla quantità resta a carico del venditore. Il compratore ha l'obbligo di esigere completamente dal venditore le tasse di pesatura e di bollo e risponde del loro totale verso il Municipio (art. 24).

Alcuni anni dopo e precisamente nel 1905 si prospettava addirittura l'opportunità di costruire per il mercato serico un edificio apposito, da erigersi nell'ex-foro boario, sito al di fuori della cinta muraria della città fra Porta Trova e Porta Cervese (32). Ma il progetto, per la consueta mancanza di fondi, non avrà seguito.

Dal 1908 al 1913 compreso, il pavaglione si tenne nella corte del Palazzo Masini in contrada Chiaramonti (33).

(30) Si veda: *Capitolato generale per la conduzione colonica col sistema di mezzadria dei fondi rustici nell'agro cesenate*, Cesena 1878, in particolare il cap. 14.

(31) *Regolamento pel pavaglione*, ms. 1897, in Tit. X, rub. 4 (1897).

(32) Cat. XI, fasc. 377 (1905).

(33) *Ibid.*, (1908-13). Oggi il Palazzo Masini è sede delle Scuole Elementari «Mazzini Marinelli».

Nel 1910 la giunta comunale apportava, su richiesta della Prefettura (la quale a sua volta agiva su precise indicazioni del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio), alcune provvisorie modifiche al regolamento (34), orientandosi altresì nell'intenzione di redigerne un nuovo testo (35). In realtà poi la stessa si limitò a sopprimere tutte le disposizioni in contrasto con il principio del libero commercio, ribadito dalle allora vigenti norme legislative.

Nel nuovo testo, successivamente approvato dal Consiglio comunale (36), non si leggono più le disposizioni concernenti l'obbligo per i commercianti di dichiarare le proprie generalità e il proprio recapito, nonché di effettuare il deposito cauzionale; mentre si ripristina il libero uso di bilance private accanto a quelle del comune, ferme restando le tariffe di pesa (37).

Per tutto il periodo dell'età giolittiana la stampa locale stimolò la diffusione della bachicoltura con ripetuti interventi: dai suggerimenti per ottenere maggiori rese alla invocazione di norme più adeguate per il mercato serico, dalla prevenzione delle malattie che potevano colpire i gelsi e i bachi alla richiesta di consone sedi per lo svolgimento delle contrattazioni. Contemporaneamente con brevi notiziari si davano informazioni sull'apertura e sulla chiusura del pavaglione con indicazioni di giorni e ore; si ricordavano le norme di comportamento cui dovevano sottostare sia allevatori sia commercianti; ed ancora si riportavano le cifre dei prezzi medi nonché le quantità dei contratti stipulati (38).

Dal 1914 al 1934, ultimo anno in cui a Cesena si svolse il pavaglione, luogo di esposizione dei filugelli e sede delle contrattazioni di mercato fu l'ex-convento di S. Domenico in viale Mazzoni (39). I diritti di pesa furono gradualmente elevati fino a 18 cent. per ogni kilogrammo di bozzoli, di cui 15 a carico del venditore e 3 a carico del compratore (40).

Il primo conflitto mondiale aveva determinato un evidente calo della

(34) Giunta comunale, 13 aprile 1910.

(35) *Ibid.*, 12 ottobre 1911, 1 aprile 1912.

(36) Consiglio comunale, 11 novembre 1911, 3 aprile 1912.

(37) *Regolamento per il mercato dei bozzoli*, ms. 1912, in Cat. XI, fasc. 377 (1912).

(38) Si vedano i seguenti periodici: «Il Cittadino» (1889-1922), «Il Popolano» (1901-23), «Il Savio» (1899-1910), «Il Corriere Cesenate» (1911-22). Su detta pubblicistica cf.: D. ANGELINI, M. CAMAGNI, G. MARONI, R. PIERI, S. SOZZI, *La stampa cesenate nel periodo giolittiano*, Cesena 1982.

(39) Oggi sede delle Scuole Elementari «Saffi» e Medie «Pascoli»; in precedenza lo stabile, dalla soppressione napoleonica al 1906, è stata la sede dell'ospedale civico.

(40) Cat. XI, Fasc. 377 (1914-34).

produzione serica, nonostante la promozione di campagne bacologiche, per le quali si erano impegnati sia il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio con l'erogazione di contributi, sia i proprietari dei terreni con l'assunzione a proprio carico della manodopera, che le famiglie coloniche avrebbero dovuto sostenere, stante la chiamata alle armi dei capifamiglia o dei figli maschi (41).

Finita la guerra, le campagne bacologiche furono rilanciate in grande stile e con l'apporto di innovazioni tecnologiche: per iniziativa infatti della Cattedra Ambulante di Agricoltura si provvide alla distribuzione di incubatrici presso le case coloniche e alla installazione di camere di incubazione in città per la schiusura collettiva del seme-bachi (42).

Nel cesenate la produzione fu tale da rendere necessaria l'apertura di un secondo mercato serico, che si attuò nella piazza della frazione di Borello dal 1923 al 1929 (43).

Successivamente il regime fascista promuoveva la nascita di un Ente Nazionale Serico, cui veniva demandato il compito di favorire la diffusione della bachicoltura e di regolamentare il mercato dei bozzoli su tutto il territorio nazionale. Anche la stampa, specie quella locale, si adoperò molto per reclamizzare le iniziative, che in Romagna trovavano un terreno particolarmente fertile (44).

Si trattava però di provvedimenti che per Cesena non dicevano più nulla. Lo sviluppo della ortofrutticoltura, che in quegli anni andava particolarmente diffondendosi nel cesenate, e il cui simbolo era rappresentato dal frutto della pesca (la famosa «bella di Cesena»), con i maggiori guadagni che la stessa consentiva non solo per i proprietari dei terreni ma anche per i coloni, determinava con notevole anticipo quella fine della bachicoltura, che in altre parti d'Italia sarà soppiantata solo dopo la seconda guerra mondiale per la concorrenza spietata che la seta artificiale farà alla seta naturale.

Nel 1935 la federazione provinciale dell'Ente Serico Nazionale, comunicando al podestà di Cesena la scarsissima prenotazione di seme-bachi da parte dei cesenati, suggeriva nel contempo di non più aprire in città il mercato serico (45): una svolta di cui già si erano manifestati i

(41) *Ibid.*, (1915-17).

(42) *Ibid.*, (1919-23).

(43) *Ibid.*, (1923-29).

(44) Si veda: «Il Popolo di Romagna» (1922-43).

(45) *Cat.* XI, Fasc. 377 (1935).

prodromi alcuni anni prima, allorché si era avvertita la inutilità di un secondo pavaglione sulla piazza di Borello.

Si chiudevava così per Cesena non solo un mercato, ma anche un fatto di costume, una tradizione popolare, che — come si avrà modo di vedere nel paragrafo successivo — ha fortemente permeato la vita dei nostri avi.

2. LA BACHICOLTURA

Ai primi di aprile di ogni anno scattava nelle nostre campagne l'operazione «alvè i bigatt» (allevare i bachi da seta).

Possidenti, coloni e braccianti si recavano a prenotare o ad acquistare le uova dei bachi (o seme-bachi), dette «uvadèli» (ovicine), vendute a peso; l'unità di misura era l'oncia corrispondente a grammi 28,35 (46).

Chi vendeva «agl' uvadèli» disponeva pure di incubatrici, ove le uova si schiudevano, ed era, pertanto, anche in grado di cedere i bachi allo stato di larva, che, naturalmente, costavano di più.

Mezzadri e braccianti ne acquistavano in genere solo mezza oncia, che collocavano in un settaccio («meze ónze int un sdazz»), perché non sarebbero poi riusciti a reperire la quantità sufficiente di foglia di gelso per alimentare un numero maggiore di bachi. Erano quasi obbligati ad iniziare l'allevamento perché «i bigatt l'era i suld par paghè al tassi» (i bachi da seta erano i soldi per pagare le tasse).

Le uova erano contenute in apposite buste-cartoncino, appena più piccole delle normali buste da lettera, ed erano forate in più punti per permettere la respirazione alle uova rinchiuse all'interno.

Il 23 aprile, festa di S. Giorgio (47), se l'andamento stagionale era stato favorevole e se i gelsi mettevano già le prime foglie, una donna per famiglia diventava una chioccia, una incubatrice vivente. Si infilava nel petto la busta con «agl' uvadèli» e la teneva, avvolta in un panno di lana, al caldo naturale del proprio corpo.

La schiusa avveniva, in genere, al mattino, ed i piccoli bachi si rac-

(46) Da un'oncia di seme-bachi si ottenevano Kg 50-90 di bozzoli freschi (in media Kg 70), ognuno del peso di gr 1,5-2,5. Per nutrire i bachi nati da un'oncia di seme occorreva una tonnellata di foglie. Per fare il peso di un'oncia occorrevano dalle 38.000 alle 40.000 uova. Con l'avvento del fascismo il valore dell'oncia venne fissato in grammi 30.

(47) Si diceva: «se par San Zorz a i miti, i bigatt j'à da fiuri» (se il giorno di S. Giorgio inizi la cova, i bachi frutteranno molto); oppure: «par San Zorz de' spnac s't'a n'e' mett, e' bigatt e' dventa matt» (per la festa di San Giorgio dal pennacchio, se non inizi la cova, il seme del baco si deteriora).

coglievano, con infinita pazienza, uno ad uno, con la cruna di un ago, oppure si accostava loro una piccola foglia con lungo picciolo. Gli animaletti, di colore nero-grigio, vi salivano sopra, e la donna li trasbordava delicatamente nell'apposito cestino («garsét», o «gardézz», o «sdazz»), dalle alte sponde perché non fuggissero o non si perdessero, tanto erano piccini (circa 2 mm di lunghezza). I cestini erano diversi e posti in terra, anche sotto al letto, ed al mattino, alla sveglia, capitava di vedere il pavimento della stanza pieno di bachi usciti dai loro cesti; con santa pazienza occorreva raccogliarli e riporli nei loro nidi che, a volte, si sovrapponevano l'uno all'altro e, tra loro, per una buona ventilazione e ricambio dell'aria, si interponevano delle assi di legno.

Per avere un maggior ricambio d'aria taluni sistemavano i «gardézz» (graticci) su rudimentali «cavalétt» (cavalletti) collegati con striscie di tela ed appesi al soffitto.

I bachi, appena nati, iniziavano a mangiare piccole quantità di «foia d'amor» (foglia di gelso), tritata finissima «cme di tajulèn» (come tagliolini), ed accuratamente «sfujide» (ripulita dalle nervature).

Dopo qualche giorno i bachi erano trasportati e deposti in piccoli graticci, ed in seguito in altri più grandi.

Questi, comunemente detti «sturi» (stuoie) o «garzul» (graticci), erano di due tipi:

- a) tipo economico: in canna di palude «canézze», legati con corde vegetali, lunghi circa due metri e larghi uno. La tecnica di costruzione era quasi uguale a quella degli «sturul» (stuoini) usati per soffittare le stanze con travi a vista;
- b) tipo più costoso e più pratico: composto da erbe palustri intrecciate («pavire»).

Nei 35 giorni di vita del baco avvenivano 4 mute, durante le quali, oltre a cambiare la pelle «u s'spleve» (si spellava), smetteva di mangiare, entrando in uno stato di quasi letargo: per l'immobilità si diceva che il baco dormiva «è durmive». Il letargo veniva contrassegnato come «prema durmide, sgonda durmide, terza durmide» (prima dormita, seconda dormita, terza dormita), ecc.

Dalla terza muta in avanti, e ad ogni nuova muta, occorreva raddoppiare lo spazio a disposizione dei bachi.

«Al sturi» (le stuoie) erano disposte come i piani di una rudimentale libreria. La stuoia di ogni piano era sorretta da quattro canne (48) ag-

(48) Le canne per sostenere i graticci «al sturi» erano conservate, un anno per l'altro ben pulite e levigate in fasci di due lunghezze, rispettivamente di 2 metri e di cm 45/50.

ganciate a degli appoggi ricavati negli spigoli dei 4 pali di sostegno detti «bazz», tenuti in piedi da singoli treppiedi. Oppure gli appoggi per le canne erano semplici grossi chiodi «da armadure» (da impalcatura), conficcati alle debite distanze lungo i «bazz» (pali di sostegno), formati da travetti di legno «zavalun» o «murèll».

In molte case si smontava «e' litòn» (il letto matrimoniale), e si portavano via le masserizie per poter rizzare poderose e massicce librerie di «sturi» comunemente dette «al bel bazzèdi» (le belle impalcature).

Tre volte al giorno, alle 8, alle 12 ed alle 18, si dava loro da mangiare sempre crescenti quantità di foglie, divorate dai bachi con un crepitio caratteristico. Quando «i bigatt i magneva a l'ingrose» (i bachi mangiavano di grosso) bisognava alzarsi anche di notte per alimentarli «i staseva só enca ala note par dèi da magnè».

I bachi, esposti alla calda luce del sole, assumevano dinamismo nel mangiare e nel muoversi.

Occorreva fare attenzione alle condizioni atmosferiche. In caso di giorni ventosi «cum la curena» (con la corina), o «dé affughì cun dla caldegne» (giorni affogati dalla calura), occorreva «sbadajè» (spiragliare) o «arvì i scùr» (aprire le imposte) o «ciudli» (chiuderle), per ottenere una temperatura adatta al metabolismo dei bachi. Se era troppo caldo, e l'aria soffocante, «i bigatt i sbiancheve» (i bachi sbiancavano) e «i n'u n'faseva più dla bone» (non prosperavano più). Per le esalazioni provocate dalle deiezioni dei bachi si spandeva cattivo odore in tutta la casa. Si diceva comunemente che «l'arie la s'tajeva a fetti» (l'aria si tagliava a fette).

A giorni alterni era indispensabile togliere i bachi dalle loro stuoie, rese sporche dalle deiezioni, dai residui del cibo, dalle spoglie delle mute ed anche dalla presenza di bachi morti, a causa delle diverse malattie che li insidiavano. Una delle più nefaste si annunciava con una vistosa macchia gialla sul muso, il corpo si ingrossava e diventava a sua volta giallo. Unico rimedio: una scrupolosa pulizia e una buona ventilazione dell'ambiente per cacciare umidità e muffe.

Donne e bambini erano indaffarati giorno e notte a spogliare i rami dei gelsi, sparsi per la campagna, e portare a casa sacchi rigonfi di foglie. Per averle c'era anche chi si offriva come bracciante.

Spesso le foglie non bastavano, ed allora era giocoforza andare a raccogliercle di nascosto, cercando di eludere la sorveglianza dei coloni.

Se succedeva che una donna o un bambino venissero colti in flagrante, erano subito botte, urla e insulti, in casi estremi anche denunce e galera.

I coloni erano gelosissimi dei loro gelsi, perché costituivano un sostanzioso cespite: «la séide l'era la dote de' cuntadèin» (la seta era la dote del contadino). Trascuravano addirittura gli altri lavori per accudire ai bachi.

Vigeva però un tacito, ferreo patto, tra mezzadro e bracciante che abitava nei pressi, rigorosamente rispettato. Quest'ultimo non rubava né foglie né erba al mezzadro vicino ma «l'andeva luntèn» (andava lontano). Era così concesso il passaggio sul podere. Anche se il mezzadro lo scorgeva con erba o foglie sulle spalle, non interveniva perché non erano state raccolte dal proprio campo.

Di notte, nel silenzio della campagna addormentata, si udiva da lontano lo scricchiolio delle foglie staccate dai rami del gelso. Il colono, sempre all'erta, imbracciava subito il fucile da caccia e «e' daseva do bòti» (sparava alcuni colpi) in alto, verso la direzione del rumore; molto spesso il calpestio di una precipitosa fuga lo tranquillizzava.

Se le foglie del gelso erano umide, si stendevano a terra o al sole perché si asciugassero, onde evitarne la fermentazione, e la conseguente moria tra i bachi. È rimasto celebre il detto «se la foje la bóll i bigatt i s'mor» (se la foglia fermenta, i bachi muoiono).

Si raccoglievano sacchi di foglie anche per i giorni seguenti, per paura che un'eventuale pioggia ne impedisse l'approvvigionamento. Qualcuno tagliava addirittura i rami e li conservava all'ombra del portico per mantenere le foglie croccanti e fresche.

A 35 giorni, se l'andamento stagionale era stato favorevole, il baco adulto, chiamato «bisòn» (bigione), era riconoscibile dalle tipiche righe nere sulla schiena bianca, o da un uniforme color marrone cinerino «j era bjinch cun dal righini niri sora la schine e di itar ad color funghi».

Pronto a filare il bozzolo, assumeva una caratteristica tinta gialla, diventando trasparente «e' sprajève», e non mangiava più foglia, «l'era incantè» (si incantava).

Subito veniva tolto dalla stuoia e posto su una fascina di «sarmint» (sarmenti) o di «óium» (olmo), appoggiata a terra, ove iniziava a filare il bozzolo, «e' pardeva la bèva» (perdeva la bava), impiegando, per completarlo, tre giorni circa.

La fascina doveva avere tanti rami sottili per consentire al baco di cercarsi un nido a suo agio, «e' bigatt e' zireve e' zireve finché e' truveve e' nid» (il baco si aggirava si aggirava finché trovava il nido).

Si mettevano su di una medesima fascina gli adulti che maturavano lo stesso giorno. Appena i bozzoli si formavano, si rizzavano le fascine per occupare meno posto. L'insieme di tutte le fascine era detto «e' bo-

sch» (il bosco, la frasca). Si tenevano in cucina, in camera da letto e ovunque fosse possibile rizzarle.

Succedeva anche che certi bachi belli e grassi non iniziavano a tessere il loro bozzolo: per questo venivano detti «al vachi» (le vacche). Dopo aver pazientato qualche giorno, venivano presi e gettati alle galline.

Durante questo periodo il baco voleva silenzio e poca luce. Per questo la famiglia viveva con le persiane semichiusa, parlava a voce bassa e cercava di fare meno rumore possibile.

Alcuni bachi purtroppo morivano, decomponendosi rapidamente, «i murive sora al fasseni e i sguzleva» (morivano sulle fascine e sgocciolavano), per questo erano anche detti «lurdùn» (lordoni). I loro liquami, colando, imbrattavano irrimediabilmente i bozzoli sottostanti, che dovevano essere gettati via. Si cercava di ovviare il più possibile ai danni con un'accurata e continua sorveglianza, seguita da una pronta pulizia.

Per scongiurare morie di bachi, si provvedeva pure a far benedire l'allevamento. A tal fine il sacerdote pronunciava la seguente preghiera: «... O Dio, provvidenza e creatore di tutte le cose, che hai infuso, nella creazione degli animali, la capacità di propagare la propria specie, ti preghiamo, degnati per la tua pietà di benedire questi semi di bachi da seta, favorirne la crescita e moltiplicarli, perché i tuoi santi altari, ornati dai drappi frutto delle loro opere, e i tuoi fedeli, ornati dai medesimi, con tutto il cuore glorifichino te elargitore di tutti i beni: tu che vivi e regni in unità col tuo figlio e lo spirito santo per tutti i secoli dei secoli. Amen».

Il santo protettore dei bachi da seta a Cesena era S. Giobbe. Al suo oratorio ogni anno la gente accorreva per impetrare una ricca produzione di seta (49).

Trascorsi 8 giorni, veniva il momento della raccolta dei bozzoli. Questi venivano divisi in due categorie:

di prima scelta: quelli di un bel colore dorato e senza nessuna imperfezione;

di seconda scelta: quelli con qualche difetto: sporchi, o con macchie, forati perché le pupe erano già volate, ammaccati o arruffati, o di colore bianco.

Quando ad una famiglia capitavano più bozzoli di scarto, si diceva «st'an la va mèl cun la séide» (quest'anno si va male con la seta) (50).

(49) B. DRADI MARALDI-A. EMILIANI, *Cesena. Il volto della città*, Cesena 1973, p. 75.

(50) «S'u s'dis ch'j è bël, i n'file - s'u s'dis ch'j è brot, i fà ad piò» (c'era la credenza che l'allevatore, guardando i suoi bachi, non poteva dire a voce alta che i suoi bachi erano belli perché

Rientravano nello scarto anche i cosiddetti bozzoli doppi «i bigatt dópi», formati dall'occasionale vicinanza di due bachi che incrociavano e univano le rispettive tessiture.

Per portarli al mercato, «andè a vend' la séide» (andare a vendere la seta), si mettevano i bozzoli in cesti di vimini sbucciati e lucidi «bréll», e si coprivano con teli multicolori «i s'ciuteve cun di bei canavazz cun e' pézz, par fè figure», (si coprivano con bei canovacci per fare bella figura).

Altri, più poveri, li adornavano con fogli di carta turchina, altri ancora in disadorni sacchi «ad bale» (di canapa).

Qualche famiglia non portava tutti i bozzoli della prima raccolta al pavaglione, ma ne lasciava una decina ancora intrecciati ai rami del bosco. Se era fortunata, dalla fecondazione delle farfalle otteneva uova, evitando così di acquistarle l'anno successivo.

Dopo pochi giorni le uova cambiavano colore; da rosso scure diventavano cinerine o verdastre. Solo quelle non fecondate rimanevano di colore giallo. Il telo ove le farfalle «pavajòti» avevano deposto le uova, si arrotolava delicatamente ed era conservato durante l'inverno in un angolo fresco della casa e a temperatura costante.

Per uccidere la crisalide prima che essa corrodessa il bozzolo e ne uscisse la farfalla, si gettavano i bozzoli in pentole di acqua bollente, oppure si facevano morire i bachi coi vapori dell'acqua bollente, «sora a e' paròl par fèi muri» (sul paiolo per farli morire), tenendoli sospesi all'interno di «un ridèn ad vinz» (un retino di vimini), oppure si stendevano in ampi padelloni di lamiera da introdurre nel forno del pane a temperatura non superiore a 60 gradi, o nella «stuva» (51).

Così si faceva nelle case, però va osservato che il maggior lavoro era svolto nelle filande, dalle donne. Nelle vasche piene d'acqua bollente dove i bozzoli galleggiavano, esse dovevano prendere il filo di ogni bozzolo, attaccarlo al dipanatoio «dvanadùr», e avvolgerlo per formare la matassa «rózz». Non potevano assolutamente lavarsi le mani in acqua fredda perché le variazioni di temperatura avrebbero rotto il filo di seta.

Dopo che il filo del bozzolo era stato avvolto ai rocchetti, restavano i corpi dei bachi uccisi dal calore o dall'acqua bollente. Venivano ceduti a fabbriche che li seccavano e macinavano ricavandone una farina chia-

essi, per dispetto, avrebbero dato un rendimento minore. Se invece diceva che erano brutti, essi si sarebbero sforzati di dare il massimo rendimento).

(51) La «stuva» (camera di lievitazione del pane) era la stanza dal soffitto molto basso (circa 120-150 cm.) ricavata sopra il forno stesso.

mata bigattina «bigatène», molto richiesta per l'alimentazione degli uccelli da richiamo e da canto.

I fili di seta rimasti impigliati nelle fascine del bosco erano raccolti, filati come la stoppa, per fare fazzoletti e sopracoperte.

L'allevamento del baco da seta scomparve definitivamente dalle nostre campagne intorno al 1950 (gli ultimi allevamenti si ebbero a Montecodrizzo, nel finitimo Comune di Roncofreddo).